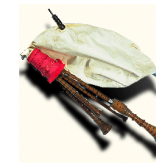




PROGETTO “Il Popolo Calabrese Canta la sua Storia”

Parte I finanziato con il programma “Scuole aperte”
dall’Ufficio Scolastico Regionale

Parte II finanziato con la Legge 27/85
dalla Regione Calabria



Il Dirigente Scolastico
(*Prof. Francesco Galluzzo*)

Anno Scolastico 2008/2009

PRESENTAZIONE

All'inizio dell'anno, quando il Collegio Docenti ed il Consiglio d'Istituto erano impegnati nell'elaborazione del POF (Piano dell'Offerta Formativa), il DS ha proposto la scelta strategica di potenziare ed incrementare la pratica musicale, lo ha fatto tenendo conto che già nella scuola è attivo il corso ad indirizzo musicale frequentato da ben 78 ragazzi e dal fatto che Mammola ha in questo campo un'antica tradizione che ancora si conserva.

Non solo, ma il campo di interesse doveva essere quello della musica etnica, cioè di quella musica popolare che diversamente dal folk si caratterizza per il fatto che non è festaiola e conviviale ma affronta tematiche forti a carattere storico, sociale, politico ed economico, che inducono alla riflessione.

Da qui il titolo: **"Il popolo calabrese canta la sua storia"**, il primo atto di una trilogia che nei prossimi anni dovrebbe proseguire con il secondo atto **"Il popolo calabrese canta la sua fede"** ed infine un terzo atto **"Il popolo calabrese canta Pamore"**.

La risposta di tutti è stata di piena condivisione. In particolare i ragazzi hanno lavorato sul progetto anche durante le vacanze pasquali e nei mesi estivi; l'ultimo incontro è stato il 17 Agosto per concludere poi sera del 18 con l'esibizione in Piazza Ferrari, la piazza principale del paese, in una serata in onore dei mammolesi emigrati nel mondo voluta dal parroco Don Alfredo Valente nel quadro dei grandiosi festeggiamenti in onore di San Nicodemo.

Entusiasti sono stati gruppi di genitori, di nonni e di ex alunni, che nel quadro del concetto didattico "Scuola aperta" hanno collaborato in tutti i modi possibili. Il coinvolgimento degli adulti disponibili ha consentito di implementare l'apertura della scuola al territorio, radicando così le attività didattiche nella realtà concreta e rapportandola ai bisogni che da essa provengono.



Docenti curatori del progetto:

Scarfò Carmelo - Esperto

Sgambelluri Antonio - Tutor

Caratozzolo Daniele - secondo Tutor

Meleca Carmela - Ricercatrice

L'idea del progetto è stata apprezzata anche dalle autorità politiche ed amministrative che hanno generosamente finanziato il progetto: la Comunità Europea, il Ministero dell'Istruzione, l'Ufficio Scolastico Regionale e la Regione Calabria.

In più il Comune di Mammola, le Comunità Montane Limina-Allaro-Stilaro e Tirrenica Settentrionale nonché il Parco dell'Aspromonte e la Pro-loco Mammola hanno fatto da partners al progetto sottoscrivendo delle convenzioni.

Gli istituti comprensivi di Giffone e di Galatro-Feroleto della Chiesa si sono legati a noi in un accordo di rete dandoci un importante contributo di idee e di collaborazione.

Abbiamo pensato a questo progetto perché crediamo nella possibilità e nella opportunità dell'insegnamento anche della musica popolare, che è cultura orale preguata di valori e di sentimento. Trasmette un patrimonio di identità, un sistema valoriale e di socialità in cui più facilmente possono riconoscersi e riescono ad esprimersi i ragazzi che più degli altri sono a rischio dispersione e/o devianza. Questo perché il messaggio trasmesso è più vicino al loro vissuto quotidiano.

La scuola può essere orgogliosa di aver realizzato gli obiettivi che all'inizio dell'anno il Dirigente Scolastico ha sintetizzato nei tre slogans, uno per ogni ordine di scuola: "Giocare imparando" per la materna, "Imparare giocando" per l'elementare, "Studiare divertendosi" per la media.

Per la realizzazione del progetto musicale ci siamo avvalsi del contributo prezioso del Maestro Carmelo Scarfò, scelto come nostro esperto, e dell'entusiasmo della sua band "Gli Scarma", tutti ex alunni della nostra Scuola. Prezioso è stato anche il contributo dei docenti della scuola e del personale tutto.

Mammola, lì 31.08.09

INCURSIONI SARACENE



I primi tre canti della silloge “Allarmi, allarmi la campana sona”, “A lu portu di Cutroni” e “La leggenda di donna Candia” sono da contestualizzare nel periodo storico delle incursioni saracene, in una ben precisa vicenda storica della Calabria durata diversi secoli tra momenti di recrudescenza e fasi di relativa quiete. Si tratta delle incursioni dei pirati saraceni e turchi sulle coste calabresi e del meridione in genere che portavano lutti e rovina economica. L'intensità e la frequenza di queste incursioni erano indiscutibilmente legate alla forza o alla debolezza dei sistemi di governo che regnavano nelle regioni del sud.

Ci furono anche fasi storiche in cui le comunità locali dovevano provvedere in proprio ai sistemi di difese.

I sistemi di difesa consistevano nel migliore dei casi nella costruzione di castelli-fortezza lungo le coste, molto più spesso nell'innalzamento delle cosiddette torri di avvistamento dotate di campane per dare l'allarme all'arrivo dei pericolosi predatori.

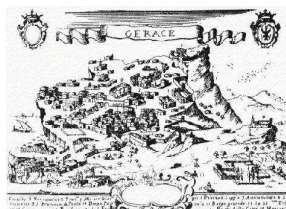
Di queste costruzioni ancora oggi se ne contano lungo le coste calabresi ben 370, alcune delle quali in ottimo stato di conservazione.

Queste vicende, che volendo inquadrarle nella macrostoria, quella dei testi scolastici, vanno dalla fine dell'Impero Romano d'Oriente con la caduta di Costantinopoli (1453) alle soglie dell'età contemporanea.

C'è notizia certa dell'ultimo assalto dei pirati turchi alla città di Gioia Tauro alla metà del 1700.

Queste vicende vanno connesse nello scontro ormai millenario tra civiltà cristiana e civiltà islamica e quindi in alcuni eventi fondanti della civiltà occidentale nel suo scontro plurisecolare con la civiltà musulmana che vanno dalla battaglia di Poitiers (753), all'assedio di Vienna (1683), passando per la battaglia di Lepanto (1571) in cui ebbero un ruolo fondamentale le città di Reggio e Messina, (ma anche questo nelle aule delle scuole del sud non si dice), per arrivare all'undici settembre 2001 ed agli aerei che si sono schiantati contro le torri gemelle.

Invece questo capitolo della storia dovrebbe essere studiato ed approfondito nella scuola calabrese perché se la storia, come dicevano gli antichi, è “magistra vitae” e deve essere studiata per avere la coscienza (nel senso etimologico di conoscenza connessa) del presente può far comprendere le ragioni profonde del mancato sviluppo della Calabria in età contemporanea ed il motivo per cui una regione, la Calabria, che non i suoi 800 km di costa ha un'oggettiva vocazione marinara, nel II° millennio si è convertita dalla civiltà marinara alla civiltà agropastorale. Spiega perché gli insediamenti urbani, floridi in età antica, in questo periodo si sono trasferiti sulle colline.



I Protagonisti:

- 1) Adornato Sara
- 2) Catalfamo Noemi
- 3) Bruzzese Fabiola
- 4) Romeo Azzurra
- 5) Capogreco Irene
- 6) Gulluni Michela
- 7) Zangari Giuseppina
- 8) Barillaro Giovanni
- 9) Barillaro Maria Rosaria
- 10) Noto Benedetta
- 11) Agostino Salvatore
- 12) Barillaro Chiara
- 13) Tedesco Martina
- 14) Sità Domenico
- 15) Sità Serena
- 16) Scali Francesco
- 17) Barillaro Emanuele
- 18) Simonetta Domenico
- 19) Scarfò Anna
- 20) Bruzzese Corinne
- 21) Ferraro Maria Annunziata
- 22) Macri Benedetta
- 23) Larosa Chiara
- 24) Scali Martina



Conclusioni del progetto
“Il Popolo calabrese Canta la sua storia”
 Esibizione in Piazza Ferrari il 18 agosto 2009 nel quadro
 dei festeggiamenti in onore di San Nocodemo.

Sono dati innegabili questi, la cui constatazione può avvenire ad occhio nudo: i paesi di mare di oggi sono insediamenti recenti mentre i paesi antichi sono tutti all'interno. Esempi emblematici sono Gerace, fondata appunto dai locresi che per sfuggire alle incursioni dei pirati turchi si sono spostati verso l'interno fondando una nuova città più sicura e più facilmente difendibile; o sull'altro versante del mare la città di Palmi, fondata per le stesse ragioni dagli abitanti dell'antica Taureana.



Torre di avvistamento

L'autorità politica spesso era inefficiente o distratta dalle vicende europee degli scontri di religione tra guelfi e ghibellini, cattolici e protestanti, per cui la difesa era affidata alle comunità locali che provvedevano alla costruzione ed alla gestione delle torri da avvistamento dotate di campane.

L'unica istituzione che, eroicamente, tentava di proteggere la popolazione era l'ordine dei Cavalieri di Malta, un ordine monastico militarizzato che più che la croce impugnava la spada. Ma spesso come narra uno dei nostri canti il loro intervento era inutile.

Con le feroci incursioni i pirati si impadronivano di tutto ciò che potevano portare via e catturavano uomini, donne e bambini che poi monetizzavano o attraverso il riscatto pagato dai parenti o vendendoli come schiavi nei floridi mercati delle città orientali.

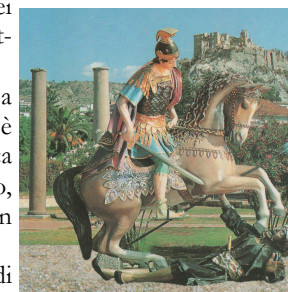
I canti che presentiamo vogliono essere testimonianza dell'incidenza nell'immaginario popolare dell'importanza di questa vicenda storica nella vita quotidiana delle nostre popolazioni. Si tratta di fatti di cronaca trasmessi sotto forma di poesie e canzoni dai mass media del tempo che erano i cantastorie, gli odierni cantautori, che in occasione di feste, fiere e mercati informavano la gente, allietandola con i loro canti che avevano la funzione di creare dei miti che rafforzavano il sentimento dell'appartenenza e dell'identità.

Non di secondaria importanza è la traccia che queste vicende hanno lasciato anche nella cultura religiosa che in passato per il popolo era la cultura tout-court.

In tanti nostri paesi la venerazione dei santi è legata ad episodi eroici delle vicende piratesche.

Basta pensare al culto di San Vittorino a Roccella Jonica, dove il santo, patrono della città è rappresentato con una statua equestre di magnifica fattura, opera del mamolese Rodolfo Del Pozzo, nell'atteggiamento di calpestare sotto il cavallo un pirata turco.

Non diversamente motivato è il culto di altri santi cavalieri e spadaccini quali San Giorgio, San Michele, San Ippolito.



Statua di San Vittorino
 Roccella Jonica

ALLARMI ALLARMI LA CAMPANA SONA

Allarmi allarmi la campana sona
li turchi su arrivati a la marina!
cu ha li scarpi rutti li risola
ca avimu a fari nu longu caminu.

Sciuscia la borza tua vidi chi vola
la mia senza sciusciarla vola sula!
aiu lu lettu meu senza lanzola
lu vostru c'è una cupertella sula.

Allarmi allarmi la campana sona
li turchi su arrivati a la marina!
Di Malta si parteru sei galeri
a tutti e sei l'onuri di lu mari,
lu capitanu avanti e l'atri arredi
guerra cuntra lu turcu vannu a fari.

Allarmi allarmi la campana sona
li turchi su arrivati a la marina!
Lu capitanu no chiangi li galeri
chi su lignu e sinni ponnu fari
ma chiangi li so amati cavalieri
li chiangi occisi e annegati a mari.

Allarmi allarmi la campana sona
li turchi su arrivati a la marina!
Allarmi allarmi la campana sona
li turchi su arrivati a la marina.

CIPOLLA E PANE

Stiamoci zitti stiamoci buoni
meglio mangiare cipolla e pane
tutta la vita sale e limone
tutta la vita un sacco di bastonate
compare Domenico non ti dannare
noi questa vita la dobbiamo cambiare.
Questo veleno deve finire
sotto questa croce non ne voglio più bere

andando, andando, andando e venendo
andava, andava, andava e veniva

mio caro figlio tu mi devi sentire
che non è l'oro che solo brilla
ci sono pietre che valgono argento
io muoio onesto senza lavoro
senza una lira, senza peccato
senza corone di fiori, nè ammazzato
senza oliveti, senza una vigna
ma di tuo padre non avere vergogna

andando, andando, andando e venendo
andava, andava, andava e veniva

e il topo si sposa col cappello di seta
e il topo si sposa col cappello di seta

Caro d'fon Ciccio ti addormenti
ti fai la croce ma non ti penti
in mezzo al letto ti fai i conti
ora chiudi gli occhi, che cosa ti inventi.

Pensi, domani vado alla messa
Prendo il prete perché mi confessi
Devo perdere una mattinata
Perché mi perdoni tutto in una volta

andando, andando, andando e venendo
andava, andava, andava e veniva

e il topo si sposa col cappello di seta
e il topo si sposa col cappello di seta

Rit.
Stiamoci zitti, stiamoci buoni,
meglio mangiare cipolla e pane,
tutta la vita sale e limone
prima o poi manico di bastone

CIPUJIA E PANI

Stamundi cittu stamundi boni
Megghju u mangiamu cipujia e pani
tutta la vita sali e limuni
tutta la vita saccu i vastuni.

Cumpari Micu non ti dannari
nui chista sorti l'avimu a cangiari.
Chistu velenu ndavi a finiri
sutta sta cruci non di vogghju 'mbiviri.

Jendu, jendu, jendu e venendu
jiva, jiva, jiva e veniva.

Me caru figghju tu m'hai i sentiri
ca non è l'oru sulu a luciri
ci sugnu petri chi valinu argentu
jeu moru onestu senza m'accuntu,
senza na lira, senza peccatu,
senza curuni, senza sparatu,
senza livari, senza na vigna
ma di to patri non aviri virgogna.

Jendu, jendu, jendu e venendu
jiva, jiva, jiva e veniva.

E lu suruci si marita cu la coppula di sita
e lu suruci si marita cu la coppula di sita.

Caru Don Ciccio chi t'addormenti
ti fai la cruci ma non ti penti
ammenzu a lu lettu ti fai li cunti
mu chiudi l'occhji poi chi t'imbenti.

Penzi "domani vaju a la missa
pigghju lu previti e mi cumpessu
aju a perdiri sta matinata
mu mi perduna tutta a na vota".

Jendu, jendu, jendu e venendu
jiva, jiva, jiva e veniva.

e lu suruci si marita cu la coppula di sita
e lu suruci si marita cu la coppula di sita.

Rit.

Stamundi cittu, stamundi boni,
megghju u mangiamu cipuja e pani,
tutta la vita sali e limuni
prima o poi manicu i vastuni.

ALLARME ALLARME LA CAMPANA SUONA

Allarme allarme la campana suona
i turchi sono arrivati alla marina!
Chi ha le scarpe vecchie le risuoli
che dobbiamo fare un lungo cammino.

Soffia la borsa tua vedi che vola
la mia senza soffiarla vola da sola!
ho il letto mio senza lenzuola,
il vostro è con una copertina sola.

Allarme allarme la campana suona
i turchi sono arrivati alla marina!
Da Malta son partite sei galere
a tutt'e sei l'onore del mare,
il capitano avanti e gli altri indietro
guerra contro i turchi vanno a fare.

Allarme allarme la campana suona
i turchi sono arrivati alla marina!
Il capitano non piange le galere
che son di legno e si posson rifare
ma piange i suoi amati cavalieri
li piange uccisi e annegati nel mare.

Allarme allarme la campana suona
i turchi sono arrivati alla marina!
Allarme allarme la campana suona
i turchi sono arrivati alla marina

A LU PORTU DI COTRONI

A lu portu di Crotoni 500 navi ci stà
e la calacci la bella li cumincia a visitari.
E la bella si è fermata e li turchi si l'hannu pigliata

E vota a navi e gira a navi e la bella chiangendu va
-portatimi- a quellu portu dove mio padre stà
portatimi a quellu portu dove mio padre stà
-oh, padre mio carissimo, riscattami di ccà.

-O figlia mia carissima, quant'è lu toi riscattu?-
-Tri leuni, tri barcuni-
tri culonni d'oru cistà

-E megliu ca ti perdissi ca tant'oru mu si ndi v`
e megliu ca ti perdissi ca tant'oru mu si ndi v`

E vota a navi e gira a navi e la bella chiangendu va
-Portatimi a quellu portu dove mia madre stà-
-Portatimi a quellu portu dove mia madre stà
Oh, padre mio carissimo, riscattami di ccà.-

-O figlia mia carissima, quant'è lu toi riscattu?-
Tri leuni, tri barcuni
tri culonni d'oru cistà-

-E megliu ca ti perdissi ca tant'oru mu si ndi v`
e megliu ca ti perdissi ca tant'oru mu si ndi v`

E vota a navi e gira a navi e la bella chiangendu va
-Portatemi a quellu portu dove il mio amore stà!
O amore mio carissimo, riscattami di qua!-
-O, bella mia carissima quant'è lu toi riscattu-
Tri leuni, tri barcuni
tri culonni d'oru cistà

-E' megliu l'oru ca si perdissi e la mia bella mu resta ccà!-
-E' megliu l'oru ca si perdissi e la mia bella mu resta ccà!-

-E se morisse mio padre per prima
Tutta di russia mi voggghju vestiri
E li capiddi mi voggghju conzari.
Sona chitarra ca voggghju ballari.
E se morisse mia madre diappressu
Tutta di virdi mi voggghju vestiri
e li capiddi mi voggghju conzari
sona chitarra ca voggghju ballari
Ma si pe sorti, morisse il mio amore
tutta di niru mi voggghju vestiri
E li capiddi mi voggghju scioggjiri
scorda chitarra ca voggghju ciangiri-

E vota a navi e gira a navi e la bella chiangendu va!

CIPUJA E PANI



Con questa poesia/canzone di Nino Forestieri, professore di scienze ma poeta e grande maestro di musica, siamo al dramma della Calabria di oggi, dei giovani dei nostri paesi e quindi alla mission educativa e formativa della scuola.

Ci riferiamo al forte rischio a cui vanno incontro i nostri ragazzi, quello della “devianza” dalla retta via.

Crescono e vivono, infatti, in “aree a rischio” dove le sollecitazioni ad incamminarsi sulla strada dell'avventura per tentare i facili guadagni si nascondono dietro ogni angolo.

Chiaramente intendiamo parlare del pericolo di essere sedotti e lasciarsi irretire dalla piovra della mala società, dalla cultura malavitosa, che, possiamo dirlo sulla base della nostra lunga esperienza di docente di liceo, esercita su una significativa percentuale di giovani un certo fascino.

La poesia/canzone “Cipuja e pani” propone appunto questo tema ed in questo senso è un messaggio educativo molto forte.

Il suo contenuto è infatti il contrasto tra la cultura del vecchio padre contadino legato ai valori del lavoro, dell'onestà, al sogno del riscatto sociale per non essere più “saccu i vastuni” (cioè colui che subisce) ma diventare con il lavoro onesto e paziente, con l'impegno sociale e democratico “manicu i vastuni”, (colui che comanda). Ma questo senza scorciatoie, senza il pericolo di dover dare conto delle proprie malefatte né agli uomini né a Dio.

A questi valori si contrappone, appunto, la vita del figlio che si lascia sedurre dal fascino dell'arricchimento rapido ed illecito per cui si dà al traffico “iendu e venendu, jiva e veniva” della vita illegale ed illecita, ad alto rischio. Il giovane è ammaliato dal sogno di cambiare rapidamente vita per potersi permettere “la coppula di sita”, la vita lussuosa e dispendiosa.

Ma dovrà dare conto prima agli uomini e poi a Dio.



Mammola—Piazza Ferrari



Mammola—Via Dante

AL PORTO DI CROTONE

Al porto di Crotone 500 navi ci stanno
E là scende la bella le incomincia a visitare
E la bella si è fermata e i Turchi se la sono pigliata.

E volta la nave e gira la nave e la bella piangendo va
-portatem-i a quel porto dove mio padre sta
portatemi a quel porto dove mio padre sta
-ho padre mio carissimo, riscattami di qua.

-O figlia mia carissima quant'è il tuo riscatto?-
-Tre leoni, tre barconi,-
tre colonne d'oro puro
-E' meglio che ti perda che tant'oro si consumi-
è meglio che ti perda che tant'oro si consumi

E volta la nave e gira la nave e la bella piangendo va
-Portatemi a quel porto dove mia madre sta-
-Portatemi a quel porto dove mia madre sta
o madre mio carissimo, riscattami di qua.-

-O figlia mia carissima quant'è il tuo riscatto?-
Tre leoni, tre barconi,
tre colonne d'oro puro!-
-E' meglio che ti perda che tant'oro si consumi-
è meglio che ti perda che tant'oro si consumi-

E volta la nave e gira la nave e la bella piangendo va
-Portatemi a quel porto dove il mio amore sta!
O amore mio carissimo riscattami di qua!-
-O, bella mia carissima quant'è il tuo riscatto-
Tre leoni, tre barconi,
tre colonne d'oro puro!

-È meglio che si perda l'oro e che la mia bella torni qua!-
-È meglio che si perda l'oro e che la mia bella torni qua!-

-E se morisse mio padre per prima
Tutta di rosso mi voglio vestire
E i capelli mi voglio aggiustare
Suona chitarra che voglio ballare.
E se morisse mia madre di seguito
Tutta di verde mi voglio vestire
E i capelli mi voglio aggiuatre
Suona chitarra che voglio ballare
Ma se per disgrazia morisse il mio amore
Tutta di nero mi voglio vestire
E i capelli mi voglio sciogliere
Scorda chitarra che voglio piangere-

E volta la nave e gira la nave e la bella piangendo va!

LA LEGGENDA DI DONNA CANDIA

-Di duvi siti giuvani?-
-Simu i Catanzaru
portamu sita a vindiri
d'ogni culuri 'navimu,
chiamati a Donna Candia
che solita cumprari.-

La sorella l'ha chiamata
e li turchi si l'hannu piggiata.
La portaru in Turchia
duvi stannu li turchi cani.

Lu su maritu ricchissimo
la jetta a riscattari,
portau dinari a tumina
vergini a centinara.

-Caru maritu miu
non c'esti cchiù chi fari,
li dinari perdirai
e a mia non m'amerai.-

A me figgiu Tirdulinu
dunatilu ad allattari,
non ci lu dati a sorima,
a chilla turca cani.

Chi m'ha saputu vindiri,
s'è fatta ben pagari.
Dunaticci semulinu
e l'acqua di tri funtani

Farina di tri mulini
e si ni vò ni vò,
e si no ne mo e ne mai.

Facitimi na cammera
vicinu di lu mari,
si vida la Turchia
e tutti li turchi cani.

Lu maritu la cammera fici,
Donna Candia vi ci misi
Donna Candia chiusi l'occhji
e 'nto mari si jettò.

Non debbi beni marituma
e mancu li turchi cani.
Capu di jorna quindici
Lu mari la stracquava,
li so capilli bellissimi
trovaru i piscaturi
e ni ficiaru cordi di cembalu
pe ci fari la musica





LA LEGGENDA DI DONNA CANDIA

-Di dove siete giovani?-
 -Siamo di Catanzaro
 portiamo seta da vendere
 d'ogni colore ne abbiamo.
 Chiamate Donna Candia
 che è abituata a comprare.-

La sorella l'ha chiamata
 e i turchi se la son pigliata
 la portarono in Turchia
 dove stanno i turchi cani.

Suo marito ricchissimo
 andò a riscattarla,
 portando denari a quintali
 vergini a centinaiaa.

-Caro marito mio
 non c'è più niente da fare,
 i denari perderai
 e a me non mi amerai.-

A mio figlio Turdolino
 datelo ad allattare,
 non glielo date a mia sorella
 a quella turca cane.

Che mi ha saputo vendere
 si è fatta ben pagare.
 Dategli semolino
 e l'acqua delle tre fontane

Farina dei tre mulini
 e se ne vuole ne vuole
 e sennò né ora e ne mai

Fatemi una camera
 proprio vicino al mare
 si vede la Turchia
 e tutti i turchi cani

Il marito le fece una camera,
 Donna Candia si mise dentro
 Donna Candia chiuse gli occhi
 e nel mare si gettò.

Non mi ha potuto avere mio marito
 e nemmeno i turchi cani.
 a capo di quindici giorni
 il mare la riportava a riva
 i suoi capelli bellissimi
 trovarono i pescatori
 e ne fecero corde di cembalo
 per poter fare musica.

LA MODA

OSSIA "LU MUNDU SUTTASUPRA"
CD

Questa poesia/canzone, inedita ed anonima, è da contestualizzare nel periodo del cosiddetto "decennio napoleonico" – 1805-1815 – quando sul trono di Napoli, cacciati i borboni, il Bonaparte, padrone d'Europa, pose come re prima il fratello Giuseppe Bonaparte e poi il cugino Giacchino Murat.

Fu questo, notoriamente, un decennio di grandi riforme che coerentemente con gli ideali della rivoluzione francese tendevano a favorire l'affermarsi della borghesia a danno dell'aristocrazia.

In questo senso vanno inquadrare le leggi del 1° settembre 1805, dell'8 giugno 1806 e del 3 dicembre 1808 che prevedevano un nuovo assetto nel Regno di Napoli della proprietà agraria: dal regime feudale (laico-ecclesiastico) e comunitario al regime privatistico e borghese.

Queste ed altre leggi che incameravano allo Stato i beni feudali ed ecclesiastici tendevano a favorire l'affermarsi della borghesia, che con il suo dinamismo economico avrebbe dovuto innescare un processo di ammodernamento della società, dell'economia e dello Stato.

Così era avvenuto in molte regioni d'Europa; non fu così per il meridione d'Italia.

Anzi, l'innovazione più evidente fu che la nuova classe dominante prese a vivere "alla moda". Ovviamente la moda francese e parigina, notoriamente ricercata e raffinata col relativo diffondersi dell'uso di profumi, belletti e merletti; atteggiamenti antireligiosi e anticlericali che agli occhi del popolo portavano alla rovina della società e delle famiglie "li chiesi su triati... li casati sdarrupati... pe lu gran lussu li ricchi cattaru in povertà".

Le condizioni di vita infatti erano peggiorate per le classi umili perché i poveri non potevano più esercitare sulle terre demaniali gli usi civici di seminatico, pascolatico, legnatico etc... per cui popolani dotati di spirito poetico esercitavano la loro protesta ed ironia anche attraverso questo tipo di canti.

La moda "scurruggiuta" non è gradita al popolo, che conia l'aggettivo "mprancisatu" (infrancesato) nel significato di corrotto. L'anonimo in questo canto, appunto, esercita la sua feroce satira contro i nuovi signori borghesi o imborghesiti.



IL TELAIO

Sento il rumore di questo telaio
è Gabriella che tesse i panni
sale e scende di pari passo
i fili tutti tra pettine e ordito

Rit. Tessi e tessi, è.....

Tessi e tessi, esaurisce le spole.

Tessi e tessi Gabriella canta.

Bella navetta che passi e spassi
mi sei compagna e mi dai da mangiare
senza rimorso tranquilla mi lasci
quando sono stanca vado a riposare

Rit.

E il telaio per noi il più antico
dai nostri avi fu così tanto amato
se lo tenevano per migliore amico
ed ogni donna tesseva i filati.

Rit.

LU TILARU

Sentu nu scrusciu di chiju tilaru
esti Grabbela chi tessi pannizzi
'nchiana e scindi cu li pedi a paru
li fili tutti tra pettinu e lizzi

*Rit. Tessi ca tessi te, esti lu sughiu.
Tessi ca tessi, canni sbacanta.
Tessi ca tessi te, Grabbela canta.*

Beja navetta chi passi e spassi
mi si cumpagna e mi duni a mangiari
senza rimorzu tranquilla mi dassi
quando su stanca vaju a curcari

Rit.

E lu tilaru a nui lu chiù anticu
di l'avi nostri fu tantu amatu,
chi lu tenenu pe lu megghju amicu
ed ogni donna tessia lu filatu.

Rit.

Vota e gira 'ntundu vidi si c'è cchiu mundu.

Li chiesi su triati, li casi dilli tu;
su tutti sdarrupati dimmi chi aspetti cchiu,
su tutti sdarrupati dimmi chi aspetti cchiu.

Annu li vrazza rutti chi parinu prisciutti,
lu puntu d'Estuarda non manca nommo
'nc'è.

Lu mulu cu la varda e lu mussu di gnegnè,
lu mulu cu la varda e lu mussu di gnegnè.

A la chiesa li viditi spampinati comu ziti,
cu cofani e cudazzi faddalini e cuzzetti,
manti e rucchetti scialli e merletti,
mi fannu arridiri santu tia,
mi fannu arridiri santu mia.

Dicitimi dicitì la moda chi faciti,
mo vegnu mu vi dicu
e vi scippa quantu ncc'è,
vi parlu comu amicu "la verita chist'è",
vi parlu comu amicu "l'America chist'è".

Li povari casati su tutti quanti sdarrupati,
la moda scurreggiuta ogni annu si 'ndi và.

Pe lu gran lussu, pe liscia e bussu,
li ricchi cattaru in povertà
li ricchi cattaru in povertà.

Gira e rigira vedi se c'è più mondo.
Le chiese son teatri, le case non si sa,
sono tutte in rovina dimmi che aspetti
ancora
sono tutte in rovina dimmi che aspetti
ancora.

Hanno le braccia rotte che sembrano
prosciutti,
il punto di Estuarda non può mancare.
Il mulu con la bardatura e il muso di gne-
gnè,
il mulu con la bardatura e il muso di gne-
gnè.

In chiesa li vedete raggianti come fidanzati
con *toupé* e code grembiuli e calze,
mantelli e rocchetti scialli e merletti,
mi fanno ridere santo te,
mi fanno ridere santo me.

Ditemi quale moda seguite,
ora vengo a dirvi
e vi strappa quello che avete,
vi parlo come un amico "La verità è que-
sta",
vi parlo come amico "Questa è
l'America" .

I poveri casati sono tutti in rovina,
la moda corrotta passa ogni anno.
Per il gran lussu, per il divertimento,
i ricchi sono diventati poveri
i ricchi sono diventati poveri.

BRIGANTI O PARTIGIANI?



sull'altare dell'unità.

I canti sono un'altra pagina di storia che non si legge sui testi scolastici, o si legge da un punto di vista diverso, quello dei vincitori che non coincide certamente con quello delle popolazioni meridionali.

Sulle vicende che portarono, dopo il miracolo di Garibaldi, alla proclamazione del Regno d'Italia e sulla guerra civile che ne seguì bisogna porsi alcuni interrogativi.

Perché Garibaldi in meno di cinque mesi con mille volontari sconfisse l'esercito borbonico, uno dei meglio equipaggiati d'Europa, e conquistò il Regno delle Due Sicilie con estrema facilità lasciando sul campo poche centinaia di morti da ambo le parti?

E perché l'esercito piemontese, diventato italiano dopo la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), pur avendo messo in campo fino a 120.000 soldati, impiegò quasi dieci anni per venire a capo della guerra civile scatenata dai briganti/partigiani?

La risposta è che Garibaldi ed i suoi furono accolti dall'entusiasmo travolgente delle popolazioni delle città e dei paesi del sud, che vedevano nell'eroe dei due mondi il portatore della giustizia contro i secolari aguzzini che erano i "galantuomini" di ogni paese.



Briganti della Sila

IL TELAIO



Il telaio un tempo si trovava in ogni casa del ceto medio e medio-alto. L'arte della tessitura era appannaggio solo delle donne e per loro il saper tessere, destreggiarsi tra i diversi tipi di filato, era un realizzarsi a pieno, voleva significare l'affermazione della propria personalità.

E pedalando ordivano il filato e le trame creando con le loro mani fatiche dei veri capolavori che avrebbero costituito l'orgoglio del loro corredo o di quello delle loro figlie. C'erano anche le tessitrici per conto terzi che tessevano e vendevano i loro prodotti alle famiglie che il telaio in casa non se lo potevano permettere. Possederlo infatti era, diremmo oggi, uno status symbol, un elemento di distinzione sociale.

Un detto popolare del passato diceva così: *Donna i tilaru, gioia e amuri di lu focularu.*

Le tessitrici erano impegnate a tempo pieno, la loro giornata non conosceva soste, andava dall'alba al tramonto sia d'estate che d'inverno. Le donne con la loro fatica e tanti sacrifici davano una mano enorme ai mariti per poter mandare avanti la famiglia che spesso era formata da tanti figli. Nei paesi non si contava il numero dei telai perché erano veramente tanti e da tutti i katoji (bassi) dove erano sistemati perché caldi d'inverno e freschi d'estate, arrivava come una musica, formata dai rumori scanditi da ritmi e dal canto della donna, che tanto animavano la vita tranquilla del paese.

*"Sonavan le quiete stanze
E le vie dintorno, al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta sedevi, assai contenta,
di quel vago avvenir che in mente avevi.*

Da "A Silvia" di G. Leopardi

Oltre che al poeta di Recanati il pensiero va anche alla tessitrice anonima di Giovanni Pascoli, la cui composizione al di là dell'atmosfera funerea lascia trasparire la struggente nostalgia di ciò che avrebbe potuto essere ma non si è concretizzato.

Infine non si può non ricordare la tessitrice per eccellenza, Penelope, moglie del re di Itaca.

Questo anche per testimoniare l'importanza e la nobiltà di quest'arte che non era disdegnata neppure dalle regine.

Del resto nella religione greco-romana protettrice delle tessitrici era Pallade-Minerva dea anche della sapienza e della conoscenza.

Oggi col progresso della rivoluzione industriale i telai e le tessitrici sono tutti scomparsi, se è

rimasto qualcosa viene considerato un vero e proprio cimelio, archeologia industrial.





Piazza Ferrari



I seguaci di Garibaldi avevano abilmente propagandato che dopo la cacciata dei borboni ci sarebbe stata la tanto agognata riforma agraria a favore dei contadini poveri e contro i signori “usurpatori” delle terre demaniali. L’arrivo di Garibaldi con i proclami immediati di abolizione di alcune tasse e la riduzione del prezzo del sale confermò nell’immaginario popolare l’idea dell’eroe giustiziere.

Il 24 agosto Garibaldi telegrafava da Palmi a Torino con queste parole: “La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe regie si sbandano”.

Dopo l’ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli, è notorio che ci fu un braccio di ferro politico tra l’eroe ed il primo ministro Cavour, con Vittorio Emanuele a far da arbitro. Garibaldi perse lo scontro politico ed amareggiato e deluso decise di ritirarsi in volontario esilio nell’isola di Caprera.

Con l’allontanamento di Garibaldi le popolazioni compresero che l’agognato cambiamento sociale non ci sarebbe stato e che come scrisse il poeta Antonio Martino “ca di la furca passammu a lu palu” (come dire dalla padella alle braci).



I paesi meridionali si ribellarono andando ad alimentare le bande dei “briganti” e sostenendole con ogni forma di aiuto e solidarietà.

Agli occhi del popolo i briganti diventarono loro i portatori di giustizia ed i vendicatori dei soprusi perpetrati dai signori locali nei confronti dei contadini, sfruttati ed umiliati ogni giorno di più. Quindi la guerra dei briganti che diventa guerra politica e sociale dei poveri contro i ricchi, resistenza contro i piemontesi nuovi padroni venuti, dopo l’illusione garibaldina, a garantire lo “status quo ante”. Quindi la guerra sociale per il possesso della terra, per la risoluzione della annosa questione agraria. I contadini sanno bene che le loro fatiche non gli fruttano né benessere né prosperità, sanno che il prodotto della terra innaffiato dal loro sudore non li sfamerà. Tutto sarebbe rimasto come prima, peggio di prima.

Si sentono condannati a perpetua miseria e l’istinto della lotta disperata, anarchica, senza precisi obiettivi politici, se non quello di punire “i ‘gnuri”, sorge spontaneo nei cuori delle masse contadine che si fanno o briganti o manutengoli e sostenitori dei briganti. Questo spiega perché i piemontesi impiegarono, pur usando il ferro ed il fuoco, dieci anni per portare a termine quello che Garibaldi aveva fatto in cinque mesi.

La tecnica militare dei ribelli era quella della guerriglia combattuta da pochi e sostenuta da moltissimi.

Per Garibaldi l’avanzata da Marsala a Napoli era stata un trionfo, un tripudio di folla, l’esercito piemontese/italiano ha dovuto conquistare il sud città per città, paese per paese, villaggio per villaggio, casale per casale.

Questa guerra civile lasciò sul campo alcune decine di migliaia di morti. I due canti della nostra raccolta, frutto della creatività popolare, danno una nuova lettura di questo capitolo di storia, che andrebbe rivisto così come negli ultimi decenni la storiografia anglo-americana ha rivisto la lettura delle vicende del rapporto dei bianchi con gli “indiani” e con gli afro-americani, discendenti degli schiavi deportati dall’Africa.

BRIGANTI SE MORE

Avimmu pusato chitarre e tamburi
pecchè chiesta vita s' à di cagnà
simme brigante e facimme paura
e c' à scupetta vulimme cantà

E mo cantamme sta nova canzona
tutta la gente se l' à da 'mparà
'nun ce ne fotte do rre burbone
À terra è à nostra e non s' à da tuccà.

Tutt' e paise da Basilicata
se so scetate e vonno luttà
pure 'a Calabria s' è arrevotata
e stu nemico facimme tremà.

Femmine belle carrate lu core
si lu brigante vulite salvà
nunn' ho cercate scurdateve 'o nomme
chi ce fa 'a guerra nun tene pietà.

Chi ha visto 'o lupo e s' è mmiso paura
nun sape buono qual è 'a verità
'o vero lupo ca magna 'e creature
È 'o piemontese c' avimm a caccia:

Ommo se nasce brigante se more
ma fino all'ultemo avimm' a sparà
e si murimme menate nu sciore
è na jastemma pe chesta libertà.

LA BEFANA

Mamma mi dici chi è la befana
che aspetta allegra questa signorina
a cui ieri hai stirato la sottana
a mezzanotte viene o di mattina?

Mamma e che viene a fare la be-
fana:
- Una vecchia che scende dal cielo, è
la befana
ricca di regali è sempre carica
la notte di Natale arriva planando
scende come se volasse con le sue
strenne
butta confetti e batuffoli di neve.

E per ogni casa dal comignolo
entra come la luce di un licernario
gloria a Gesù Bambino dolce e
caro... -
- Mamma, porta anche a noi qual-
cosa -
- Si figlia bella, sopra il cuscino
oppure nelle mani piano piano
ai bambini in un sacchettino
gli mette biscottini con companatico
confetti grossi e torroncino fino... -
- Mamma, lodato sia Gesù Bambino!

Mamma, stanotte dunque è di
Natale?

E la befana scende dal cielo...
mamma, mi fa fame... e sto male,
lo stomaco e la bocca ho come il
fiele!

Mamma, non è per tutti di Natale?
- Sì, gioia mia, non perdere la
pazienza

chiudi gli occhietti e vedi di dormire,
che la befana se si trova a scendere,
ritorna indietro se sente piangere
dormi, cuore di mamma, non sof-
frire! -

- O mamma mamma, suona la cam-
pana
la ninna nanna sento a cantilena
mamma, e perché non viene la be-
fana? ...

È mezzanotte e suona la campana...
Mamma è più brava quella signorina
a lei, è andata a trovare la befana! -
- Dormi, che qui da noi viene di
mattina...

suonerà pure per noi un' altra cam-
pana. -

E nel cuore avevo un gran dolore.



A BEFANA

Mamma mi dici queni la befana
chi aspetta allegra chida signurina
chi nci stirasti aieri la suddana
a mezzanotti veni e di mattina?

Mamma e chi veni a fari la befana:
- Na vecchia di lu cielu è la
befana

ricca di rigali è sempi china
la notti di Natali chiana chiana
scindi e volandu carica di strina
jetta cumpetti e nivi cuttunina.

E pe ogni casa di lu fumaloru,
trasi comu la luci di lu fanu
gloria a Gesù bambinu duci e caru...

- Mamma e ni porta a nui quarchi
ristoru -

- Sì, figghja beja: supra a lu cuscinu,
o puru ntra la manu chianu chianu
a li figghjoli, ntra nu saccuttinu
nci posa biscottini cu cumpanu
cumpetti grossi e turruncinu finu...

- Mamma, lodatu sia Gesù Bambinu

-

Mamma stanotti dunca è di Na-
tali

e la befana scindi di li celi...
mamma, mi faci fami... e sentu mali
di stomacu e la vuccaaju di felì!
Mamma, non è pe tutti di Natali?
- Si gioia mia, non ti spacenziari!
chiudi l'occhiuzzi e vi si po' dormiri,
ca la befana, si veni a calari,
arredu torna si senti ciangiri
dormi, coruzzu mio, non penijari -

- O mamma, mamma, sona la cam-
pana

la ninna nanna sentu a cantilena.
Mamma pecchi non beni la befana?

...
è mezzanotti e sona la campana...
mamma, è cchju bona chida sig-
nurina

e a ija jiu mu trova la befana! -
- Dormi, cca nui veni di mattina...
sona puru pe nui n'atra campana. -
E ntra lu cori avia na grossa spina.

BRIGANTE SI MUORE

Abbiamo posato chitarre e tamburi
perché questa musica deve cambiare
siamo briganti e facciamo paura
e con la carabina vogliamo cantare

E ora cantiamo questa nuova canzone
tutta la gente se la deve imparare
non ce ne frega del re borbone
la terra è nostra e non si deve toccare.

Tutti i paesi della Basilicata
si sono svegliati e vogliono lottare
pure la Calabria si è rivoltata
e questo nemico facciamo tremare.

Donne belle indurite il cuore
se il brigante volete salvare
non lo cercate scordatevi il nome
chi ci fa la guerra non tiene pietà.

Chi ha visto il lupo e ha avuto paura
non sa bene qual è la verità
il vero lupo che mangia le persone
è il piemontese che dobbiamo cacciare.

Uomo si nasce brigante si muore
ma fino all'ultimo dobbiamo sparare
e se moriamo mettete un fiore
è una bestemmia per questa libertà.





Panorama di Mammola

LO ZAPPATORE

Zappo e bevo acqua in anfore rotte
Beve alla botte chi mangia e chi
ingoia.

E' da molti anni che zappo la terra
curvo, abbassato come un caprone
stando curvo il petto si taglia
sempre battendo con questa grossa
zappa
e raccolgo e pianto non ho mai
tregua
sempre raccogliendo per il padrone.

Alle prime luci dell'alba sia con la
pioggia che con il vento
mi alzo e parto con questa grande
zappa
e ogni giorno lavoro senza tregua
sempre zappando sempre abbassato

Semino miglio e fagioli
ma poi li raccolgo per il padrone
passano le ore e arriva l'ora di
colazione
budella e pancia sono vuote.
Mi siedo e mangio solo pane
questa è la pietanza del caprone
latte e caffè per il mio padrone
per me pane senza niente perché
sono cafone.

Con questo pressa sullo stomaco
non riesco ad ingoiare nemmeno
l'acqua con un boccone
è meglio crepare in un viottolo
che sopportare questo peso

Pochi anni addietro, colono o servo,
appena aprivo bocca
venivo curato a nerbate
che il padrone somministrava.

Adesso almeno anche se sto
abbassato
botte non ne prendo più
ma sempre schiavo com'ero ieri
trascino il giogo con tanta
sofferenza.

Chi mangia e dorme senza pensieri
e naviga tra le ricchezze
ci vuole l'arte dei ladroni
per diventare ricco e padrone.

Finisce il giorno, ripongo la zappa
e m'incammino a testa bassa
sulle spalle la zappa e piano piano
spossato e rotto come un caprone
e quando arrivo alla mia casa di
paglia
sopra ad un tronco devo sedere

U ZAPPATURI

Zappu e mbivu acqua nta gozzi rutti
mbivi a la gutti cu mangia e u
agghjutti

Avi tant'anni chi zappu terra
Curvu, abbuzzuni, comu crapuni
Standu accirchiatu lu pettu serra
Sempi pistandu cu stu zappuni
E scippa e chianta no pozzu cchiuni
Sempi cogghjendu pe lu patruni

A ghjacca d'arba cu l'acqua o ventu,
mi levu e partu cu stu zappuni
e ogni jornu non pigghiu abbentu
sempi zappandu sempi abbuzzuni.

Siminu migghju cu suriacuni
ma poi lu cogghju pe lu patruni
passanu l'uri veni morzeddu,
gudedi e trippa stannu ddjuni.
M'assetu e mangiu pani e curtedu
chistè la suppa di lu crapuni
latti e caffè pe lu mè patruni
eu pani asciuttu, ca su cafuni.

Cu chista bresta ntra lu casciolu
l'acqua mi ngruppa cu nu guccuni.
Megghju mu schiattu ntra nu violu
ca pemmu raghu stru pezzuni.

Poc'anni arretu, culoni o servu,
a mala ppena pipitjava
venia curatu a botti di nervu
chi lu patruni sumministrava.

Mo pe lu menu standu abbuzzuni
sulu lignati non provu cchjuni
ma sempi schiavu com'era ieri
raghu lu jugu cu tanti sprizzi.

Cu mangia e dormi senza penzeri
scialacquattja nta li ricchizzi
nci voli l'arti di manigghjuni
mu si diventa riccu e patruni.

Scura lu jornu cedu la zappa
e m'incamminu a testa abbascjuni
ncodu la zappa e trappa trappa
siccu tagghjatu comu crapuni.
E quando arrivu a lu mè pagghjaru
supra a nu rumbulu m'aju assettari
pemmu u mi scarfu a lu focularu
mentri mughjerima st'a minestrare.



VULISSE 'DDIVENTARI

Vulissi 'ddiventari suricellu Nennare
vulissi 'ddiventari suricellu Nennare
pilli rrusicari sti catene cha mi stringinu
alli peri e chi mi fannu schiavu
pi rruisicari sti catene cha mi stringi
alli peri e ch mi fannu schiavu.

Vulissi 'ddiventari palumbella Nennare
vulissi 'ddiventari palumbella Nennare
pi putiri libera vulari e spurcari li divisi
a tutti i piemuntisi
pi putiri libera vulari e spurcari li divisi
a tutti i piemuntisi.

Vulissi 'ddiventari piscispata Nennare
vulissi 'ddiventari piscispata Nennare
pi putiri subito annigari
'nta lu fundu di lu mari li nimici nostri
pi putiri subito annigari
'nta lu fundu di lu mari li nimici nostri.

Vulissi 'ddiventari na tammorra Nennare
vulissi 'ddiventari na tammorra Nennare
pi puti scitari tutta chista gente
ca 'nu'na capitu nenti e che ci sta a guardare
pi puti scitari tutta chista gente
ca 'nu'na capitu nenti e che ci sta a guardari.

Vulissi 'ddiventari na bandera Nennare
vulissi 'ddiventari na bandera Nennare
pi putiri dari nu culuri a chista guerra
ca ce rende schiavi
pi putiri dari nu culuri a chista guerra
ca ce rende schiavi

Vulissi 'ddiventari nu briganti Nennare
vulissi 'ddiventari nu briganti Nennare
pi puti luttari li nemici,
liberari chista terra fina a quando moru
pi puti luttari li nemici,
liberari chista terra fina a quando moru

Vulissi 'ddiventari nu briganti Nennare
vulissi 'ddiventari nu briganti Nennare
pi puti luttari li nemici,
liberari chista terra fina a quando moru
pi puti luttari li nemici,
liberari chesta terra fina a quando moru.





VORREI DIVENTARE

Vorrei diventare topolino Nennare
 vorrei diventare topolino Nennare
 per poter rosicchiare queste catene che mi stringono
 ai piedi e mi fanno schiavo
 per poter rosicchiare queste catene che mi stringono
 ai piedi e mi fanno schiavo.

Vorrei diventare una colomba Nennare
 vorrei diventare una colomba Nennare
 per poter volare libera e sporcare le divise
 a tutti i piemontesi
 per poter volare libera e sporcare le divise
 a tutti i piemontesi.

Vorrei diventare pescespada Nennare
 vorrei diventare pescespada Nennare
 per poter subito annegare nel profondo del mare
 i nostri nemici
 per poter subito annegare nel profondo del mare
 i nostri nemici.

Vorrei diventare un tamburo Nennare
 vorrei diventare un tamburo Nennare
 per poter svegliare questa gente
 che non ha capito niente e che ci sta a guardare
 per poter svegliare questa gente
 che non ha capito niente e che ci sta a guardare.

Vorrei diventare una bandiera Nennare
 vorrei diventare una bandiera Nennare
 per poter dare un colore a questa guerra
 che ci rende schiavi
 per poter dare un colore a questa guerra
 che ci rende schiavi.

Vorrei diventare un brigante Nennare
 vorrei diventare un brigante Nennare
 per poter combattere i nemici,
 liberare questa terra fino a quando muoio
 per poter combattere i nemici,
 liberare questa terra fino a quando muoio.

Vorrei diventare un brigante Nennare
 vorrei diventare un brigante Nennare
 per poter combattere i nemici,
 liberare questa terra fino a quando muoio
 per poter combattere i nemici,
 liberare questa terra fino a quando muoio.

LA MIETTURA



Il grano in ogni epoca e per tutti i paesi del Mediterraneo ha rappresentato ricchezza ed è stato alimento ed elemento principe contro lo spettro della fame.

Nelle nostre campagne le spighe venivano affidate alla protezione del Santo Patrono affinché le custodisse e mandasse la pioggia al tempo giusto per irrigarle; così come gli antichi pagani le affidavano alla dea Cerere, da cui il nome di cereali.

Quando le spighe erano mature e cariche di chicchi dorati e pendenti si ringraziava e si lodava il Signore.

Iniziava così il lavoro della mietitura che era duro e veramente sudato, ma tutti lo facevano con grande gioia, giovani e adulti perché costituiva una festa. Durante il lavoro sotto il sole, si cantava e ci si divertiva insieme sull'aia poi al suono di organetti, tamburelli e fisarmoniche tutti ballavano e le campagne assolate echeggiavano di canti e suoni sia nel periodo della mietitura che in quello della vendemmia.

Erano due feste importanti. Il ballo della tarantella nel Sud dell'Italia pare sia nato proprio durante la mietitura, perché spesso si veniva punti dalle tarantole e da altri insetti e per il bruciore che la puntura provocava, le persone cominciarono a muoversi e a gesticolare come se ballassero.

La poesia-canzone è un inno alla gioia, alla speranza di avere di che nutrirsi per il nuovo anno.

E' stata una buona annata e quindi lo spettro della fame e delle malattie era sentito lontano.

E' anche un inno al lavoro, all'onestà ed alla giustizia. "Lu pani sudatu" è implicitamente contrapposto al pane guadagnato in modo illecito o frutto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del padrone sul colono.

Nel clima di festa e di allegria c'è anche la punzecchiatura sociale.

UN SERVO E CRISTO

Un servo tempo fa in questa piazza
Così pregava Cristo e gli diceva:

“Signore il mio padrone mi maltratta
mi tratta come un cane per la strada
tutto mi prende con la sua manaccia
neanche la vita dice che è mia”

E Cristo gli rispose dalla croce:

“E tu non hai la forza delle braccia
oppure le hai inchiodate come me!
Chi vuole la giustizia se la faccia
non sperare che l'altro la faccia per te
se tu sei un uomo e non sei testa pazza
metti a profitto questa sentenza mia.
Io non sarei sopra questa croce
se avessi fatto quanto dico a te”

Ma alla chiesa questa risposta non è piaciuta
e così è stata cambiata:

“E tu ti sei scordato, o testa pazza,
quello che è scritto nella mia legge
sempre in guerra sarà la gente malvagia
se a chi ti offende rispondi con l'offesa
se invece a chi ti offende lo baci e lo abbracci
in paradiso siederai con me
mi hanno inchiodato gli ebrei su questa croce
mentre avevo il potere di disfare il cielo e la terra

RIT.

PERCHÉ TI LAMENTI, PERCHÉ TI LAMENTI.

PRENDI UN BASTONE E TIRA FUORI I DENTI.

NU SERVU E CRISTU

Nu servu tempu fà, di nchista piazza
Cussì prigava a Cristu e ncì dicia:

“Signuri u me patruni mi strapazza
mi tratta comu un cani pi la via,
tuttu mi pigghja cu la so manazza
la vita dici chi mancu n’è la mia”

E Cristu nci rispusi di la cruci:

“E tu forzi chi non hai chjù li vrazza
oppure l’ai nchiovati comu a mia!
Cu voli la giustizia si la fazza
non speri atru la fazz’eu pe tia,
si tu sì omu e non si testa pazza
metti a profittu sta sintenzia mia.
Io non sarria supra a sta cruciazza
s’avissi fattu quantu dicu a tia”

Ma a la cresia sta risposta non ci piaciu
e cussì la cangiau:

“E tu chi ti scordasti o testa pazza
chiddu che scrittu nta la leggi mia:
sempri n’guerra sarà l’umana razza
si cu l’offisi, l’offisi castija,
Si a cu l’offendi lu vasa e l’abbrazza
mparadisu sidirai cu mia,
m’inchiovaru l’ebrei ‘nta sta cruciazza
e cielu e terra disfari putia”

RIT.

PECCHÌ TI LAMENTI, PECCHÌ TI LAMENTI.

PIGGHJA NU VASTUNI E TIRA FORI LI DENTI.



AVANTI GIUVANEJI

Avanti giuvaneji allegramenti
lu beju ranu esti già arrivatu
tutti li spighi su chini e pendent.
O benadittu lu Diu chi l'ha crijatu

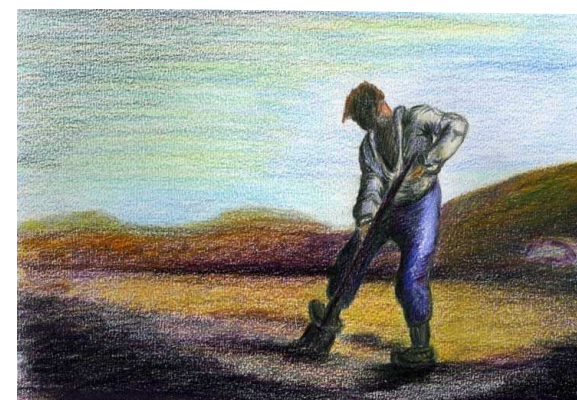
Viva pe sempre lu pani sudatu,
che beja sta canzuna che senti
nta chistu campu di ranu spicatu
metimu tutti allegri e sorridenti

Metimu sorridenti e sta canzuna
cantamu giuvaneji tutti a coru
ca Diu la provvidenza ndi la duna,
lu pani chesti nu grandi ristoru.

Viva pe sempre lu pani sudatu
che beja sta canzuna che senti
nta chistu campu di ranu spicatu
metimu tutti allegri e sorridenti

Gli operai ed i contadini, come dice la canzone, hanno impugnato il bastone ed hanno tirato fuori i denti.

Si sono organizzati ed hanno gridato forte reclamando i loro diritti, determinando così un radicale cambiamento dei rapporti sociali tra padroni e lavoratori nelle fabbriche del nord e tra galantuomini e cafoni nelle campagne del sud.



LE CLASSI SUBALTERNE VESSATE

E OPPRESSE

DALLE ANGHERIE DEI PADRONI



Il dramma delle ingiustizie economiche e sociali che vissero le classi subalterne, umili e diseredate, nei secoli passati si coglie nel grido di dolore: “LAVURARI, LAVURARI! MA PECCHÌ SENZA MANGIARI!?”.

Gli umili venivano vessati e sfruttati dalla prepotenza dei Signori, che le facevano lavorare alla stregua degli schiavi, approfittando di loro e delle loro donne.

La vita dei contadini poveri era una via crucis quotidiana al limite dell'umana sopportazione.

I testi che seguono sono l'espressione più alta di quella sofferenza, di quel dolore che la nostra società ha conosciuto per lunghissimi anni. Oggi, a noi, sembrano fatti di cronaca di un paese da terzo mondo, eppure questa è stata una vera, tragica e amara realtà quotidiana fino a non più di cinquanta anni fa.

Le tre poesie/canzoni “Nu servu e Cristu”, “Lu zappaturi” e “A befana” sono tre composizioni dal forte contenuto classista. La rabbia sociale trasuda da ogni verso, da ogni parola. Sono comunque da contestualizzare nel periodo che prelude al riscatto sociale, alla vigilia della fase storica della libertà di tutti e per tutti, della giustizia sociale e delle pari opportunità, della democrazia e del definitivo affermarsi dello stato sociale, frutto della nuova temperie politica dell'Italia repubblicana e delle grandi lotte sindacali nelle fabbriche, nelle campagne e nelle università.

AVANTI GIOVANOTTI

Avanti giovanotti allegramente
il bel grano è già maturo
tutte le spighe son piene e pendent.
Oh benedetto Dio che l'ha creato!

Viva per sempre il pane sudato,
com'è bella questa canzone che si sente
in questo campo di grano maturo
mietiamo tutti allegri e sorridenti.

Mietiamo sorridenti e questa canzone
cantiamo giovanotti tutti in coro
perchè Dio la provvidenza ce la dà,
il pane che è un grande ristoro.

Viva per sempre il pane sudato
com'è bella questa canzone che si sente
in questo campo di grano maturo
mietiamo tutti allegri e sorridenti.